



SCONFINAMENTI seconda edizione *Nuêter - Costellazioni nelle Terre Matildiche*

Conversazione tra l'artista Ilaria Turba e il curatore Daniele De Luigi

Daniele De Luigi: Il progetto *Sconfinamenti* ha l'obiettivo di portare l'arte contemporanea nei comuni collinari di Albinea, Canossa e Quattro Castella, in provincia di Reggio Emilia, per creare nuove prospettive e forme di legame tra il territorio e chi lo vive. La mission progettuale è l'installazione di opere d'arte permanenti in luoghi sempre aperti al pubblico, che possano essere fruite sia dai cittadini, sia da chi attraversa occasionalmente, per escursionismo o turismo, questi territori.

Sono stato invitato a curare la seconda edizione e abbiamo pensato di radicare maggiormente il progetto e coinvolgere in processi partecipativi i cittadini, nella costruzione di un percorso collettivo di comunità. Ho subito pensato di invitare te, Ilaria Turba, conoscendo la tua capacità di lavorare con la fotografia - che era stato deciso fosse il medium al centro di questa seconda edizione - sia come produttrice di immagini, sia per la tua capacità di lavorare con le immagini esistenti e in particolare quelle d'archivio. Ti interessano tanto gli archivi del passato che gli "archivi del presente", potremmo chiamarli, appartenenti agli abitanti di questi luoghi, alle comunità che ci vivono: secondo me tu hai il dono di saper dare loro vita, utilizzandoli come strumenti per attivare il coinvolgimento emotivo, prima di tutto, ma non solo, di queste persone.

È quindi con questa prospettiva che ti abbiamo invitata e il primo passo per te è stato ovviamente visitare questi territori e conoscerli. Come è stato per te questo momento iniziale, come si è svolto, come ti sei relazionata, qual è stata la prima impressione che hai avuto, quali sono state le sensazioni e come si sono evolute rispetto agli obiettivi che ci siamo dati con questo progetto?

Ilaria Turba: Grazie, Daniele, anche per questo bellissimo invito e per questa preziosa occasione di ricerca. Sono arrivata nelle terre matildiche senza esserci mai stata prima, quindi l'incontro con questi luoghi è stato davvero inedito. Qui c'è un paesaggio che in qualche modo, mi è familiare, perché parte della mia famiglia è originaria dell'Appennino toscano-emiliano, ma dal versante toscano. In questa zona emiliana è interessante osservare come nel giro di pochi chilometri cambia il paesaggio: dalla Pianura Padana, alle prime colline preappenniniche, fino a salire in quota.

L'accoglienza delle comunità che ho incontrato è stata, direi, da subito molto calorosa: c'è stata molta apertura e interesse.

Quando arrivo nei territori la prima cosa che faccio è parlare con le persone per capire dove mi trovo. Nel corso dei primi circa quattro mesi di lavoro e ricerca ho incontrato e intervistato quasi cinquanta persone, un numero significativo che mi ha permesso di avviare l'intero processo di creazione e di partecipazione.

Rispetto ad altri luoghi in cui ho lavorato, ciò che mi ha colpito qui è la forte aggregazione collettiva che c'è da sempre.



DDL: E rispetto all'incontro specifico con i tre luoghi in cui verranno installate le opere, com'è avvenuta la scelta? quali sentimenti, riflessioni o folgorazioni l'hanno guidata?

IT: Ci sono stati dei veri e propri colpi di fulmine, come spesso accade in questi casi. Uno dei primi è stato con il Centro Sociale Autogestito di Borzano: una vecchia scuola degli anni '30 trasformata in centro di aggregazione. È un luogo speciale, immerso nelle colline, con una storia affascinante: la scuola era stata voluta da un latifondista del paese, che volle dare accesso all'istruzione ai bambini delle famiglie che lavoravano per lui. Già nella sua storia è un luogo che ha fatto crescere e ha dato nuove opportunità a una piccola collettività. Il secondo colpo di fulmine, meno immediato ma più stratificato, è stato con Villa Tarabini, anche perché spesso soggiornavo nell'hotel vicino alla Villa e quindi l'ho vissuta nei diversi mesi con i cambi di stagione e mi ha sempre incuriosita. È un palazzo signorile in cima a una collina con, da un lato, una vista estesa verso la pianura e dall'altro lato verso i colli. Qui, nel corso del progetto, si sono sovrapposte varie storie, dall'origine nobile a quella di sede di partito e di varie feste, mentre nel sottotetto della villa ho potuto vedere le botti dove ancora si produce un aceto balsamico di grande qualità. Ora è in una fase di trasformazione affinché possa essere riaperta alla comunità.

Infine, il luogo più controverso, ma che alla fine mi ha conquistata strada facendo, è la Casa del Mezzadro di Puianello: una casa contadina accanto alla parrocchia. Abbiamo incontrato un uomo, che ora ha più di ottant'anni, che è nato e cresciuto lì, chiamato "Il Friulano" perché la sua famiglia arrivava dal Friuli. È un posto molto particolare, con diverse storie chiaroscurali che si intrecciano tra loro: dalla grotta in tufo dove si nascondevano i partigiani, alle donne che su questo colle si riunivano per condividere conoscenze sulle erbe e che vennero poi incriminate come streghe, per poi essere sede dell'asilo del paese e altre storie. Tutto questo rende il luogo estremamente stratificato anche se a un primo sguardo non si percepisce. Ora la casa è appena stata ristrutturata e diventerà uno spazio aperto ai giovani. In generale, sia la Mucciatella che Villa Tarabini, così come il Centro Sociale di Borzano — che però ha una storia più consolidata — sono luoghi di transizione, il motivo per cui sono nati non è la destinazione d'uso attuale o futura.

DDL: A un certo punto hai chiesto ai partecipanti agli incontri di portare immagini e raccontare storie di questi posti. Questa campagna di raccolta di immagini ha avuto un successo sorprendente, forse anche oltre le aspettative, e ha permesso alle persone di sentirsi parte del processo artistico, le ha fortemente entusiasmato e coinvolte emotivamente.

All'inizio, però, tu non sapevi esattamente cosa avresti fatto con tutte quelle immagini. Questo ci mostra come il processo non sia finalizzato solo alla realizzazione dell'opera, ma sia una parte integrante e fondamentale del tuo lavoro.

IT: Arrivo in un territorio senza sapere mai quale sarà la forma finale di restituzione del processo che metto in atto, proprio perché si costruisce man mano con le persone, con gli incontri e con le dinamiche che si creano naturalmente.



L'idea di usare la fotografia era centrale nel progetto. Ho già lavorato in passato raccogliendo archivi fotografici, non solo familiari ma anche di gruppi, associazioni, istituzioni. In questo caso specifico, il tema che ho scelto è lo stare e il fare insieme. In questi territori l'associazionismo è una componente della vita sociale forte e radicato e il volontariato è molto sentito e si tramanda da generazioni.

Quando presento il mio lavoro c'è sempre un momento iniziale curioso, in cui le persone non capiscono subito cosa voglio da loro, dopodiché si aprono. In questo progetto ho incontrato persone di tutte le età: dai bambini della scuola primaria di Albinea per arrivare al gruppo di anziani di Puianello, che si ritrova in un centro dove giocano a carte e svolgono varie attività. Mi piace confrontarmi, con persone di età ed esperienze anche molto diverse, che il più delle volte, sono molto lontane dall'arte contemporanea e dalla sua frequentazione.

Questo momento per me è sempre una sorta di "cartina tornasole" per capire se la mia pratica è viva, se può avere ancora un senso oggi, nella contemporaneità. È un po' come per i musicisti di strada, che suonano davanti al pubblico e hanno un ritorno immediato in base all'attenzione che ricevono.

Quindi, per me, la partecipazione delle persone è un vero termometro: misura quanto la mia pratica sia viva e quanto sia sentita dalle persone. E devo dire, come dicevi tu, che la risposta è stata ben oltre le nostre aspettative. Io pensavo di raccogliere qualche centinaio di fotografie e alla fine ne abbiamo raccolte 60.000.

DDL: Sì, è veramente un risultato incredibile. E mentre raccoglievi queste immagini e continuavi a osservare il territorio, hai iniziato a elaborare nella tua testa l'idea dell'opera finale: un'opera d'arte permanente, con un suo valore autonomo, ma che contenesse tutti questi livelli di lettura e diventare qualcosa in cui chi aveva partecipato potesse riconoscersi. Come è nata l'idea di quest'opera e, alla fine, in cosa consisterà?

IT: Le prime intuizioni che ho avuto sono arrivate man mano che raccoglievamo le immagini, non tanto per i contenuti delle singole fotografie quanto per il loro insieme. Sentivo che era importante creare qualcosa che andasse oltre al singolo frammento, alla singola fotografia, per costruire un'esperienza più ampia, capace di tenere insieme tra loro una complessità. Inoltre è stato molto stimolante progettare un'installazione nello spazio pubblico che fosse tridimensionale. Ricordo che le prime idee riguardavano frammenti, pezzi d'immagini che, messi insieme, potessero costruire una sorta di puzzle disseminato nello spazio. Non si trattava di mostrare la singola storia, il singolo contributo, il singolo frammento, ma qualcosa di diverso. Non ricordo esattamente il momento in cui mi è venuta l'idea di creare una costellazione, ma è arrivata dopo un po' di tempo. Un giorno mi sono detta: perché non creare una costellazione che nasca da un processo collettivo, da un lavoro di gruppo in cui le immagini potessero diventare attrici di un'esperienza?

Da lì è nata l'idea di organizzare una grande festa. Una volta terminata la raccolta immagini abbiamo richiamato tutte le persone che avevano contribuito donando al progetto le loro fotografie e anche chi non era riuscito a partecipare, amici, parenti, membri delle associazioni locali, e li abbiamo tutti riuniti in una giornata di festa – come ce ne sono tante in Emilia – , all'inizio dell'estate.



In quell'occasione, le persone potevano vedere l'intera raccolta delle immagini e prendere parte attivamente alla costruzione dell'opera finale.

DDL: Sì, mi verrebbe da dire che l'idea della festa c'era già da tempo perché tu adori le feste e per te sono sempre state un momento centrale della pratica artistica partecipata. Con questo lavoro, in particolare, è nata anche l'idea di un "gioco" in cui coinvolgere i presenti alla festa, e che è servito proprio a definire la forma che avresti dato all'opera.

Raccontami un po' meglio questo gioco con le immagini: a chi era rivolto, in cosa consisteva, come hai messo in condizione di svolgerlo, e qual è stato il risultato.

IT: Sì, da qualche anno lavoro molto alla costruzione di momenti festivi dove si esce dal quotidiano, si lascia alle spalle il proprio vissuto e si vive un'esperienza collettiva unica, che resta impressa nella memoria. Sono momenti che creano e consolidano i legami tra le persone, e avvicinano alla mia pratica artistica.

Il gioco-proposta che ho ideato per *Sconfinamenti* era aperto a tutti, anche ai bambini. Consisteva nell'utilizzare delle mascherine con cerchi di varie dimensioni, da usare per riquadrare l'immagine fotografica e così poter scegliere una porzione d'immagine. Più persone potevano selezionare più parti della stessa immagine.

Il risultato è stato un insieme di fotografie con tantissimi cerchi disegnati, a volte anche sei o sette. Pensa che, delle 180 immagini a disposizione del pubblico, solo dieci sono rimaste vuote, senza segni né cerchi. Tutte le altre erano piene di tracce tonde. Questo dà la misura del coinvolgimento delle persone, che una volta capita la proposta, si sono immerse nella pratica senza praticamente alcun bisogno di accompagnamento.

DDL: Secondo me alcuni dei momenti più emozionanti della festa sono stati legati ai grandi album che hai creato. Perché, oltre alle fotocopie delle immagini da cerchiare, hai realizzato per ciascuno dei comuni un grande album in cui hai raccolto tantissime immagini, lasciando spazio a chi li sfogliava per scrivere ricordi legati a quelle foto, o anche sensazioni e storie immaginate che potevano nascere da esse. Vedere tante persone sfogliare quegli album, ricordando, riconoscendo le persone e i luoghi, è stato gioioso e a tratti commovente. Alla fine del progetto, questi album resteranno un patrimonio di grande valore.

IT: Sì, per ogni luogo ho creato un album del progetto, come fosse un album di famiglia. È stato particolarmente forte vedere, durante la giornata di festa, come le persone si siano immerse in questa collezione di fotografie, per la prima volta riunite insieme. Chi aveva partecipato alla raccolta ritrova le proprie immagini in un album composto da tantissime altre storie: la sua parte diventava parte di un racconto collettivo più ampio che attraversava un tempo molto esteso. Chi invece arrivava da un altro territorio o era pubblico esterno, scopriva per la prima volta un piccolo mondo. Per me era interessante non tanto la storia di un territorio in senso stretto, piuttosto mostrare gli immaginari e le esperienze collettive più significative.

Accanto a ogni immagine c'erano degli spazi dove poter scrivere: una parte era dedicata alle informazioni, un'altra era uno spazio per scrivere un messaggio legato a ciò che quell'immagine suscitava e quindi aperto anche a persone che non sapevano le informazioni



dell'immagine. Questo perché l'immagine fotografica è sempre un contenitore di immaginari, e mi piaceva aprire uno spazio a contributi legati all'immaginazione o ad esperienze simili vissute.

DDL: Alla fine per realizzare le tre opere hai scelto 55 immagini e io spesso mi sono chiesto come hai fatto, da decine di migliaia di immagini, a fare una prima selezione, poi un'altra selezione, poi un'altra selezione e arrivare a questa finale. Che criteri hai usato?

IT: La prima scrematura ha portato a 350 immagini per gli album. Gli album di Puianello e Borzano contengono 100 immagini ciascuno, mentre quello di Albinea ne ha 150, perché c'erano troppe feste e troppi avvenimenti, per questo abbiamo deciso di ampliare la selezione. Le immagini su cui le persone potevano selezionare la porzione tonda erano invece 180.

Da questa selezione, arrivare a 20 fotografie per comune — Borzano ne ha quindici, un po' meno — è stato un lavoro molto complesso fatto di intrecci tra vari elementi.

Ho considerato quanti segni tondi erano stati disegnati sulle fotografie, e quante immagini erano state commentate e votate: c'era infatti una zona in cui si poteva mettere una X se l'immagine piaceva. In questo modo ho creato una sorta di classifica per ogni luogo basata su queste preferenze.

Poi, riascoltando tutte le interviste fatte — ne ho registrate circa cinquanta — e partendo dal lavoro di raccolta delle testimonianze dei cittadini, ho deciso le costellazioni per ogni luogo. Ogni costellazione è composta da immagini diverse tra loro, ma in realtà esistono tantissime connessioni tra loro. Le fotografie arrivano da tempi diversi: alcune scattate con il cellulare l'anno scorso, altre risalenti all'Ottocento, ma insieme formano un insieme che "risuona". E questo insieme è il frutto di tutto il processo: l'ascolto, la raccolta di informazioni e gli stimoli condivisi dalle persone.

DDL: Venendo proprio all'opera finale, queste immagini sono state incise su tondi di ottone di dimensioni variabili, una tecnica molto particolare. Perché hai fatto questa scelta? Che effetto hai voluto ottenere? E che tipo di reazione ti aspetti che le persone avranno davanti all'opera?

IT: L'ottone è un materiale che ho già utilizzato in diverse opere, ed è un metallo che mi piace tantissimo: è povero, semplice, ma con una patina dorata che lo rende prezioso già a prima vista.

Abbiamo ragionato con Daniela Lorenzi di A14 su una serie di tecniche, alcune già usate con altri materiali, per incidere manualmente su una lastra in ottone un'immagine in modo che il soggetto fosse riconoscibile, ma non nei dettagli più precisi. L'effetto finale è quindi quello di una traccia, non di una riproduzione fedele dell'immagine fotografica.

La lastra ha parti incise e parti non incise creando un effetto simile al dagherrotipo. Per chi non lo sapesse, il dagherrotipo è un'antica tecnica di stampa degli albori della fotografia stampata su metallo: l'immagine appare positiva o negativa a seconda di come cade la luce o in base all'angolo di visione. Questo crea un effetto molto particolare e cangiante. Queste



lastre tonde funzionano anche come piccoli specchi: chi guarda si vede riflesso e sovrapposto all'immagine.

Mi piace che queste tracce fotografiche siano cangianti e brillanti e che il pubblico possa essere coinvolto nell'opera con la propria presenza riflessa.

DDL: Hai deciso di disporre questi tondi in forma di costellazione sui muri degli edifici prescelti. Ogni opera formerà una costellazione differente, quindi saranno tre opere sorelle: tutte simili, ma ognuna diversa sia per il contenuto delle immagini sia per la disposizione dei singoli elementi.

Perché hai scelto proprio di creare delle costellazioni?

IT: È una forma ricorrente nel mio lavoro, come anche quella del cerchio. Nella costellazione si collegano singoli punti/stelle ed è qualcosa che è allo stesso tempo sia naturale che concettuale. Le stelle sono tantissime, e l'operazione di collegarle la fa l'uomo. Anche nell'opera ho collegato delle immagini tra loro per scelta. La costellazione tiene insieme elementi lontani, che non si erano mai incontrati prima e che in questo contesto ora stanno insieme. Rappresentano un po' la comunità, un po' le storie dei luoghi, i frammenti di vita, ma anche l'incontro tra me e un territorio. La costellazione è lo spazio di traduzione e di restituzione di tutto il processo artistico.

DDL: Lavorare con gli archivi fotografici, come tu stessa hai detto, si tratta di qualcosa che ha a che fare con la memoria. In riferimento a questo, c'è spesso la tendenza a pensarli come qualcosa che ci fa rivolgere lo sguardo soprattutto al passato, una proiezione sulle cose che sono state.

In realtà, le costellazioni in passato servivano anche a orientare la rotta. E questo ci parla di dove stiamo andando, ci parla anche del futuro.

C'è anche per te questo aspetto nel lavoro che lascerai su questi territori?

IT: Assolutamente. Raccogliere fotografie legate alla collettività era per me un modo per rendere omaggio alla storia collettiva di questi luoghi: al loro modo di stare insieme, di fare insieme, di vivere insieme, che sicuramente è legata al passato di questi territori, ma rappresenta anche un'eredità enorme.

Volevo creare un raccordo tra passato e futuro. Quando penso a un'opera permanente che resti, immagino le generazioni che incontreranno quel segno tra 30, 100 anni; resterà oltre la mia vita e la vita delle persone che hanno partecipato al progetto. Volevo lasciare un segno di valore, come a tracciare un segno di orientamento, una direzione possibile, per chi verrà e si specchierà nell'opera, non solo in senso fisico ma anche metaforico.